

A Servi bianchi e schiavi neri nell'America anglosassone



ECONOMIA,
DEMOGRAFIA
E SOCIETÀ

IPERTESTO

Lo sviluppo demografico ed economico delle colonie

Le tredici colonie inglesi che furono fondate in America settentrionale erano tutt'altro che omogenee quanto a caratteristiche del clima e a risorse del territorio. Nel Settecento, le più fortunate apparivano la Virginia e il Maryland (nel Sud), ove era stato possibile impiantare la redditizia **coltivazione del tabacco**; nel 1770, quando la produzione era di circa 100 000 libbre annue, il tabacco occupava il primo posto fra i beni che le colonie indirizzavano verso la madrepatria. Il New England (nel Nord), da parte sua, esportava invece pesce e, soprattutto, prodotti navali come legname, catrame, resina, canapa; con il tempo, assunse un notevole sviluppo anche l'**industria cantieristica**, che arrivò a produrre circa 100 vascelli all'anno (per un valore di 140 000 sterline annue): negli anni Settanta del Settecento, il 40% dell'intera flotta britannica era stato fabbricato oltreoceano. Nel Settecento, la maggior parte della **popolazione viveva di agricoltura**; nelle città, il costo della manodopera era in genere molto elevato perché non ve n'era abbastanza a disposizione; quasi tutti, infatti, potevano facilmente acquistare un pezzo di terra e diventare piccoli proprietari. I piccoli proprietari erano presenti soprattutto nelle colonie delle regioni settentrionali, nelle quali si coltivavano prevalentemente cereali, in aziende agricole di piccola o media grandezza; nel Sud, invece, si diffuse la grande piantagione, che produceva riso, indaco o tabacco per l'esportazione e che necessitava di una grande quantità di lavoratori per funzionare. Qui il problema della manodopera si rivelò fin dal principio critico.

→La grande piantagione



Caricatura che mostra le modalità di reclutamento in Inghilterra del personale da inviare nelle colonie americane: le persone prescelte, come si può intuire dall'espressione del viso, erano di solito poco raccomandabili, molto spesso criminali condannati a morte.

Per affrontare il problema, la prima soluzione trovata fu la deportazione dei condannati. Nel XVIII secolo, i codici penali britannici erano durissimi, in quanto prevedevano l'impiccagione anche per numerosi reati minori. Fino al 1713 (termine delle guerre contro la Francia) ai criminali condannati a morte fu offerta la possibilità di arruolarsi nell'esercito. A partire dal 1717, il Parlamento approvò un atto che concedeva la grazia a chi avesse accettato la deportazione nelle colonie e un periodo di lavoro forzato. **Tra il 1720 e il 1775 furono trasferiti in America circa 30 000 criminali:** probabilmente, più di due terzi raggiunsero la Virginia e il Maryland, dove venivano subito ingaggiati dai piantatori più poveri. Qui, erano obbligati ad almeno sette anni di lavoro servile (quattordici in caso di commutazione di una pena di morte). Se erano ancora in vita alla scadenza di questo periodo, diventavano uomini liberi.

Per tutto il Settecento, le **colonie inglesi nel Nord America mostrarono una capacità straordinaria di attrarre emigranti** e di conseguenza aumentarono vertiginosamente la propria popolazione. Per avere un'idea dell'entità di questo aumento formidabile, si tenga presente che, tra il 1700 e il 1760, gli abitanti dell'Inghilterra e del Galles crebbero del 23%; nello stesso periodo, la popolazione delle colonie americane aumentò invece del 600%, passando da 250 000 abitanti, nel 1700, a 1 700 000 nel 1750. Non a caso, intorno a questa data, la densità maggiore si riscontrava nelle due colonie del tabacco, Virginia e Maryland, che ospitavano nel complesso 372 000 persone.

Immigrazione di massa e servitù

Solo una parte dei nuovi arrivati proveniva dall'Inghilterra; a partire dal secondo decennio del Settecento, infatti, arrivarono masse di tedeschi (sia di fede luterana, sia appartenenti a sette minoritarie perseguitate) e di irlandesi protestanti, originari dell'Ulster. Questi emigranti possono essere divisi in due grandi categorie; mentre alcuni di essi giunsero in America dotati di risorse sufficienti per acquistare un appezzamento di terreno o per intraprendere qualche altra attività che permettesse loro di vivere, la maggioranza di coloro che partivano non aveva neppure di che pagarsi il viaggio. Non avendo nulla da perdere in patria, spesso erano ingannati dai reclutatori di manodopera con promesse di facili fortune oltreoceano; per questi individui disperati persino la traversata in nave era un'esperienza durissima, nel corso della quale morivano a decine a causa della scadente alimentazione e delle pessime condizioni igieniche degli alloggi in cui erano stipati.

Una volta giunti in America, un periodo di lavoro servile attendeva i nuovi arrivati; in pagamento del prezzo del trasporto, i **capitani delle navi vendevano gli emigranti ai grandi proprietari**, presso i quali dovevano lavorare come servi per circa quattro anni. Questo sistema di reclutamento della manodopera era detto *indenture* (cioè *servitù a contratto*) e poneva la persona in una condizione intermedia tra lo schiavo vero e proprio e il libero cittadino. Diversamente dallo schiavo, il servo poteva possedere proprietà personali e ricorrere presso le autorità in caso di violenze o altri soprusi compiuti dal padrone nei suoi confronti; soprattutto, il servo bianco riusciva, nel giro di alcuni anni, a diventare un uomo libero. Tuttavia, gli studi compiuti dagli storici su questo fenomeno dei **servi bianchi a contratto** hanno dimostrato che solo due su dieci, al termine del periodo di lavoro coatto, riuscivano a uscire dalla miseria e a inserirsi nella società coloniale assumendo una posizione sociale dignitosa. Il resto, o moriva nel periodo del lavoro servile (particolarmente duro, per i bianchi, nelle piantagioni delle colonie meridionali) o finiva per trasformarsi in mendicanti, assistiti dalla carità pubblica.

Un bando di vendita di schiavi. La schiavitù fu proibita in Inghilterra dal 1772.



Confrontata con quella inglese, la realtà sociale delle colonie nel Settecento era diversa sotto due aspetti importanti. Da un lato, la situazione dei contadini liberi e la condizione dei lavoratori urbani ci appaiono decisamente migliori di quelle nell'Inghilterra del medesimo periodo. Dall'altro, in America fecero di nuovo la loro comparsa modalità di produzione e di **sfruttamento del lavoro** che in Europa occidentale erano scomparse da tempo. Tale osservazione vale, in primo luogo, per il fenomeno dei *servi bianchi a contratto*: anche se i **minatori che lavoravano nelle miniere di carbone della poverissima Scozia erano vincolati a vita al loro padrone** e all'impianto in cui prestavano la propria attività, nel resto della Gran Bretagna la manodopera era formata in prevalenza da salariati liberi.

Il discorso è ancora più valido per la schiavitù dei neri. È vero che, intorno alla metà del Settecento, è ancora documentata, in Inghilterra, la presenza di circa 10 000 schiavi e che a Liverpool, ancora nel 1766, furono messi in vendita 11 neri. Tuttavia, **dal 1772, la schiavitù sul territorio britannico venne ufficialmente proibita**; questa decisione arrivò a conclusione di una vertenza legale, sollevata da James Somerset, uno schiavo che il padrone aveva portato con sé dalla Virginia. La magistratura inglese diede ragione allo schiavo, ma non si deve pensare che il suo obiettivo fosse la difesa della dignità umana di Somerset: la preoccupazione dei giudici riguardava i **rischi di mescolanza e contaminazione razziale** che la presenza di neri in Inghilterra avrebbe comportato. «L'aria dell'Inghilterra è troppo pura perché degli schiavi possano respirarla», disse il difensore di Somerset, che condivideva appieno i pregiudizi dei magistrati e della gran parte degli inglesi.

La schiavitù dunque, nel 1772, scomparve dal suolo britannico, ma esso di fatto fu a lungo interdetto a qualsiasi nero, schiavo o libero che fosse. La paradossale assurdità della situazione emerse appieno negli anni Ottanta, quando i neri che avevano combattuto in America per la Corona, e che dopo la sconfitta erano emigrati in Inghilterra, invece di essere ricompensati furono deportati in Sierra Leone.

Gli schiavi neri

Nel Settecento, si stima che in tutto il continente americano giungessero 10-20 000 schiavi ogni anno; i mercanti europei li acquistavano dai sovrani neri dei grandi regni dell'Africa costiera, i quali si rifornivano tramite razzie compiute a danno degli abitanti delle regioni dell'entroterra. In cambio degli uomini da trasferire oltre l'Atlantico, i trafficanti bianchi offrivano armi da fuoco, manufatti e rum (in genere un barile per ogni schiavo). Le testimonianze dei contemporanei segnalano con frequenza che i prigionieri provavano terrore di fronte al mare, ai mercanti bianchi e alle loro enormi navi; **moltissimi**, pertanto, erano i **tentativi di suicidio** al momento dell'imbarco o nel corso del viaggio, durante il quale i problemi principali erano di tipo igienico. Con tanti uomini stipati in un luogo chiuso e sporco (il problema delle latrine, infatti, non trovò mai adeguata soluzione), il **rischio** più frequente era quello delle **epidemie**, che potevano sia distruggere buona parte del carico e rovinare l'affare al mercante, sia coinvolgere (soprattutto nel caso del vaiolo) lo stesso equipaggio.

È possibile che i primi schiavi neri siano arrivati nel Nord America nell'agosto 1619, allorché una nave da guerra olandese ne scaricò venti sulle coste della Virginia, ponendoli in vendita. Anche se il fenomeno della servitù a contratto bianca continuò per tutto il Settecento, agli occhi dei proprietari delle grandi piantagioni **l'importazione di schiavi neri parve decisamente più redditizia**: lo schiavo nero poteva essere sfruttato con maggiore profitto, per tempi più lunghi e con minori difficoltà dei servi bianchi, molti dei quali, come si è detto, non riuscivano a sopportare le dure condizioni del lavoro di piantagione e morivano prima della scadenza del contratto.

→ La tratta

Riferimento
storico grafico **2**
pag. 7



Schiavi gettati in mare da una nave negriera. Quando le epidemie si diffondevano a bordo della nave, i mercanti europei non esitavano a liberarsi del loro equipaggio, come mostra l'immagine qui a fianco.

Il XVIII secolo, pertanto, vide il costante **aumento della popolazione nera nelle colonie inglesi del Nord America**: nel 1700, i neri presenti erano già 28 000 (pari all'11% della popolazione globale); nel 1770, il loro numero era salito a 459 000 (corrispondente al 21,8% della popolazione complessiva). È possibile che questi dati, riportati dalla classica opera *Historical Statistics of United States*, siano inesatti; in mancanza di ricerche più precise, possono comunque essere utili come indicatori e ordini di grandezza del fenomeno.

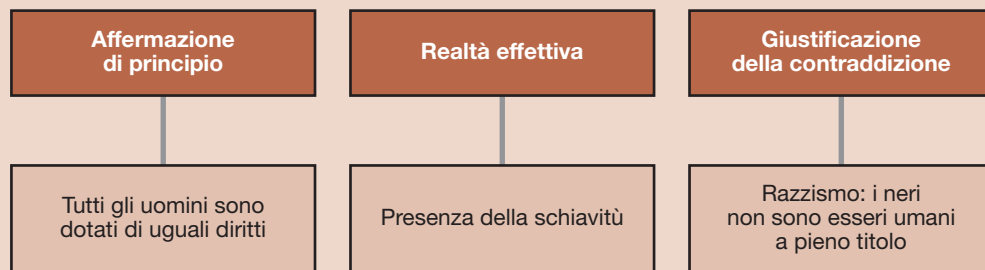
Qui la schiavitù non riuscì a impiantarsi, sia perché il clima non permetteva l'economia di piantagione, sia per l'ostilità degli artigiani e dei contadini bianchi, che videro sempre nella manodopera servile un pericoloso concorrente. Ciò nonostante, le grandi città del Nord trassero enormi benefici dalla schiavitù dei neri, in quanto parteciparono attivamente al grande meccanismo commerciale che ruotava intorno alla tratta. I territori del Sud non provvedevano direttamente al rifornimento degli schiavi, ma si servivano di trafficanti europei, oppure nordisti. Tra questi ultimi, un posto speciale era occupato dalla città di New Port (nel Rhode Island), che intorno alla metà del Settecento vedeva circa 170 vascelli (cioè la metà della propria flotta mercantile) impegnati in traffici legati alla tratta. Di solito, queste navi importavano dalle Indie Occidentali canna da zucchero o melassa, che poi erano trasformate in rum dalle industrie delle città del Rhode Island e di altre colonie del Nord. **Il rum era portato in Guinea**, e qui serviva **per l'acquisto di schiavi**, venduti o nelle Indie Occidentali o nei porti sudisti. Questo complesso di operazioni, in cui la compravendita di rum e quella di schiavi erano strettamente connesse, rendeva al Rhode Island, alla metà del Settecento, circa 40 000 sterline all'anno. Tuttavia il ruolo dei nordisti nella tratta e nel rifornimento delle colonie del Sud era assai inferiore rispetto a quello dei mercanti europei. «Dei 10 548 schiavi giunti in Virginia durante gli anni 1751-63, soltanto 1293 avevano viaggiato su navi coloniali; il ruolo del New England nell'approvvigionamento schiavistico della Virginia fu sempre minimo» (R. Hofstadter).

Il problema della schiavitù dopo l'indipendenza

Alla fine del Settecento, gli **Stati Uniti** erano lo **Stato più libero del mondo** e quello in cui la democrazia era più vicina a trasformarsi in realtà effettiva. Restava, come grande ombra sull'insieme, il **problema della schiavitù**, che il nuovo governo federale non risolse. La Costituzione si limitò a sanzionare la situazione di fatto, lasciando ogni singolo Stato libero di decidere se adottare o meno la schiavitù; inoltre, l'articolo IV specificò esplicitamente che l'eventuale fuga di un soggetto in uno Stato in cui il lavoro servile non esisteva non gli garantiva affatto la libertà: al contrario, in caso di richiesta del padrone interessato, la «persona sottoposta a prestazioni di servizio o di lavoro in uno degli Stati, secondo le leggi ivi vigenti, e che si sia rifugiata in un altro Stato» sarebbe stata «riconsegnata alla parte cui tali prestazioni sono dovute».

Numerosi storici hanno osservato che l'articolo IV non utilizza in modo esplicito le parole *schiavo* e *schiavitù*, ma preferisce far ricorso a giri di parole ed eufemismi. La stessa strategia linguistica era già stata usata nell'articolo I, al paragrafo in cui si fis-

LA CONTRADDIZIONE TRA AFFERMAZIONI DI PRINCIPIO E REALTÀ EFFETTIVA



savano i criteri per la determinazione dei contributi fiscali e del numero di rappresentanti parlamentari; a tali fini, i neri dovevano essere contati in aggiunta al totale degli abitanti liberi, e solo nella misura dei tre quinti del loro totale: «I rappresentanti e le imposte dirette saranno ripartiti fra i diversi Stati che fanno parte dell'Unione secondo il numero dei loro abitanti; numero che verrà determinato aggiungendo al totale gli uomini liberi – compresi quelli sottoposti a prestazioni di servizio per un periodo limitato ed esclusi gli indiani non soggetti a imposte – tre quinti del rimanente della popolazione».

In sede di assemblea costituente, molti delegati degli Stati del Nord avevano sostenuto che i neri non andavano annoverati nel computo complessivo della popolazione: se si fossero conteggiati gli schiavi, dicevano, sarebbe stato logico computare anche i capi di bestiame! Il compromesso raggiunto non cambia il dato di fondo: i neri schiavi, nel testo costituzionale della neonata repubblica, erano considerati persone solo per tre quinti.

Fondandosi su questa base giuridica, **fino alla metà dell'Ottocento la schiavitù rimase una caratteristica fondamentale della società americana**. È vero che, nel XIX secolo, la condizione materiale di uno schiavo nero negli USA era mediamente migliore di quella di tanti contadini europei (sia servi che liberi, in Russia o in Italia); neppure tale constatazione, comunque, cambia il dato di fondo: la presenza di un'istituzione che negava a milioni di individui la dignità umana e risultava in palese e stridente contrasto con le solenni espressioni che aprono la *Dichiarazione di indipendenza* del 1776.



George Washington mentre parla con due lavoratori neri, stampa del XVIII secolo.

Riferimenti storiografici

1 I costi umani della traversata oceanica

Nel Settecento, un numero elevatissimo di individui fu costretto a trasferirsi nelle colonie inglesi in America del Nord. Si trattava di poveri emigranti bianchi, che cercavano di fuggire dalla miseria, oppure condannati a morte graziati, venduti come servi. Per tutti, la traversata oceanica era un evento traumatico e terribile.

Nel 1750, Gottlieb Mittelberger, un semplice organista e maestro di musica del ducato di Württemberg, fu incaricato di portare un organo a una congregazione tedesca di New Providence, nella Pennsylvania. La vicenda vissuta indusse il Mittelberger a scrivere un memorabile resoconto di una traversata atlantica. [...] Sulla nave erano stati stipati circa quattrocento passeggeri, in maggioranza *redemptioners* tedeschi e svizzeri, cioè emigranti impegnati a riscattare con il lavoro le spese del loro trasporto, [...] schiacciati come sardine e rannicchiati in cuccette di due piedi per sei (60 x 195 centimetri). «Durante la navigazione» racconta Mittelberger «la nave è piena di miserandi segni di sofferenza – cattivi odori, esalazioni, brividi, vomiti, varie forme di mal di mare, febbre, dissenteria, dolori di testa, vampe di calore, stitichezza, pustole, scorbuto, cancro, piaghe alla bocca e consimili malanni, tutti causati dal deterioramento e dall'eccessiva salatura delle vivande, specie della carne, nonché dall'acqua pessima e sporca, cose che provocano la misera consumazione e la morte di molti. S'aggiunga a tutto questo la scarsità di cibo, la fame, la sete, il gelo, la calura, l'umidità, il timore, le pene, l'irritazione e i lamenti e altri guai. Inoltre, per esempio, vi sono così tanti pidocchi, specie sui malati, che bisogna addirittura scrostarli dai corpi. Questa tremenda situazione raggiunse l'apice quando, oltre al resto, si dovettero affrontare due o tre giornate e notti di tempesta; ciascuno è convinto che la nave con tutto il carico è destinata ad affondare. In tale frangente tutte le persone a bordo premano e gridano insieme

in maniera pietosa». [...] L'imperversare delle malattie, a giudizio del Mittelberger, era causato dal fatto che il pasto caldo veniva distribuito soltanto tre volte alla settimana e che anche quello era scarsissimo, orribile, sporchissimo e accompagnato da un'acqua che non di rado appariva «veramente nera, spesso per la polvere e piena di vermi... Verso la fine della traversata abbiamo dovuto mangiare la galletta, che era già stata saccheggiata per lungo tempo, anche se non ve n'era pezzetto di dimensioni più grandi di un tallero che non fosse pieno di vermi rossi e di nidi di ragni». L'avvistamento della terra rianimava, di solito, i passeggeri, che si trascinarono a fatica fuori dai boccaporti per gettare un'occhiata. Ma proprio allora un'ultima delusione attendeva molti: infatti potevano lasciare la nave solo coloro che erano in grado di regolare i conti, mentre gli altri – parecchi dei quali si erano ammalati in prossimità della costa e avevano perso, così, la possibilità di essere venduti a un prezzo maggiore – venivano trattenuti a bordo fino a che qualcuno non li comprava. Inoltre allo sbarco molte famiglie si smembravano, perché spesso i disperati genitori erano costretti a mettere i figli a servizio presso padroni diversi dai propri. [...]

Una delle conseguenze secondarie dei mutamenti sociali avvenuti in Inghilterra tra il XVII e il XVIII secolo era stata, fuor di dubbio, una larghissima concentrazione di talenti criminali. E le leggi volte a reprimere la delinquenza erano divenute così rigide – decine e decine di reati erano rubricati [indicati, all'interno del codice penale, *n.d.r.*] come delitti capitali e l'impiccagione costituiva una pena abituale per molte infrazioni di minor conto – che l'isola sarebbe arrivata a un inaccettabile novero [numero, *n.d.r.*] di esecuzioni collettive se non fosse stato per due scappatoie che permettevano a molti accusati di evitare la condanna prescritta per i delitti maggiori. Una d'esse era l'immunità del clero – una prassi ereditata dal Medioevo e durata fino agli inizi del XIX secolo – in virtù della quale il condannato poteva «chiedere la Bibbia» e dimostrare il proprio grado d'istruzione: secondo l'antico assunto [dato di fatto, universalmente accettato, *n.d.r.*] per cui coloro che sapevano leggere erano chierici e quindi esenti dalle dure pene comminate dall'autorità secolare, la relativamente fortunata categoria dei criminali alfabeti poteva di solito cavarsela con la tradizionale marchiatura del pollice.

La seconda scappatoia, l'antecedente della deportazione forzata, consisteva nel garantire la grazia sovrana ai pregiudicati comuni che i giudici reputassero degni di una certa clemenza. Fino al 1713, cioè fino al termine delle guerre con la Francia [al tempo di Luigi XIV, *n.d.r.*], era invalsa la consuetudine di arruolare i graziati nell'esercito, ma ora, con la pace, l'Inghilterra non sapeva più come utilizzare criminali e vagabondi. Finalmente nel 1717, il Parlamento approvò un atto che in sostanza condizionava il condono regio alla deportazione nelle colonie e a un periodo di lavoro forzato ed ebbe inizio, in tal modo, quel massiccio trasporto di deportati che continuò fino all'epoca della Rivoluzione americana: nel corso del XVIII secolo vennero trasferiti nelle varie zone dell'America, comprese le colonie insulari, circa trentamila criminali, più di due terzi dei quali raggiunsero probabilmente la Virginia e il Maryland, dove venivano subito ingaggiati dai piantatori più poveri.

Sebbene chiaramente decisa come un'umanitaria e utile alternativa alle impiccagioni di massa, nell'insieme la nuova procedura terrorizzò non poco i condannati, i quali probabil-



Interno di una nave negriera in un'incisione del XVIII secolo conservata al Museo di Belle Arti di Chartres.

mente immaginavano, e non a torto, che chiunque li avesse presi al proprio servizio avrebbe poi cercato di cavarne il massimo nei sette anni di lavoro coatto (quattordici in caso di commutazione di una pena di morte). Forse sulla nave i forzati ricevevano un vitto migliore di quello a cui erano abituati, ma di solito venivano tenuti sotto coperta e in catene per tutto il viaggio; durante la traversata ne moriva in media uno ogni sei o sette. «Tutte le situazioni d'orrore di cui avessi mai avuto un'idea» scrisse un contemporaneo recatosi a visitare una nave di deportati, «non si avvicinano minimamente a quella in cui vidi coi miei occhi questo pover'uomo: incatenato a un pancone in un buco lungo non più di sedici piedi (neppure cinque metri), con oltre cinquanta (individui) insieme a lui; un collare e un lucchetto intorno al collo e legato a cinque delle più spaventevoli creature su cui io abbia mai posato lo sguardo». La mortalità poteva toccare indici altissimi: su una nave arrivata nel 1720 ad Annapolis, nel Maryland, erano deceduti venti dei sessantuno deportati presi a bordo. I mercanti che trasportavano forzati in base a contratti col governo invocavano spesso sussidi per controbilanciare le perdite che li colpivano così gravemente.

Se alcuni piantatori si precipitavano nei porti in cerca di deportati da usare come manodopera agricola, altri si preoccupavano degli effetti che temevano i criminali avrebbero avuto sul carattere dei coloni. Queste pericolose importazioni suscitarono un'ansia enorme nelle province che ricevevano massicci contingenti di condannati e la Pennsylvania oppose, dopo il 1722, continui intralci statutari all'arrivo dei forzati, mentre la Virginia si ritenne, a quanto pare, travolta, verso la metà del secolo, da una dilagante ondata di delinquenza. «Quando vediamo i nostri figli continuamente riempiti dai resoconti delle più audaci rapine, degli assassini più crudeli e degli altri infiniti misfatti perpetrati dai criminali trasportati dall'Europa», la virginiana "Gazette" gemeva nel 1751, «quale melanconia, quali terribili riflessioni ciò deve provocare! Che ne sarà dei nostri posteri [discendenti, *n.d.r.*]? Questi sono alcuni dei tuoi favori, o Britannia! Tu sei chiamata nostra Madre Patria: ma quale buona madre mai mandò ladri e villanzoni ad accompagnare i suoi figli, a corrompere alcuni coi loro vizi contagiosi e ad ucciderne gli altri? Quale padre mai s'adoperò a diffondere la pestilenza nella propria famiglia? In qual modo potrebbe la Britannia dimostrare un più sovrano disprezzo per noi che vuotando le sue prigioni nelle nostre province!» [...].

Ma tutte le leggi contro l'ingresso dei forzati nelle colonie furono rigettate a Londra dal *Board of Trade* [ministero del Commercio, *n.d.r.*] e dal Consiglio privato e vennero sempre guardati con sospetto i cavilli intesi a impedire o a rallentare quelle specifiche importazioni.

R. HOFSTADTER, *L'America coloniale. Ritratto di una nazione nascente*, Mondadori, Milano 1983, pp. 34-37, 42-44, trad. it. M.P. LUNATI FIGURELLI

2 Il posto della schiavitù nel sistema economico britannico

Lo storico onesto deve prendere atto di un paradosso sorprendente: quella stessa Inghilterra che, dopo la Gloriosa Rivoluzione, era forse il Paese più libero del mondo, negli stessi decenni divenne la potenza economica più attiva nella tratta dei neri. Lo stesso John Locke accettava come ovvia e naturale la schiavitù dei neri ed era azionista della *Royal African Company*, che dirigeva la maggior parte delle navi negriere. Per ricostruire gli eventi, lo storico inglese Niall Ferguson si è servito del diario del capitano di una nave britannica che trasportava schiavi dall'Africa all'America: un uomo profondamente religioso, che non vide mai la contraddizione esistente tra la propria attività e la fede cristiana che professava.

I numeri coinvolti sono enormi. Normalmente pensiamo all'Impero britannico come a un fenomeno di emigrazione di bianchi, eppure tra il 1662 e il 1807 quasi tre milioni e mezzo di africani arrivarono nel Nuovo Mondo come schiavi trasportati da navi inglesi. Il totale corrisponde a tre volte quello degli emigranti bianchi dello stesso periodo. E corrisponde anche a più di un terzo del totale complessivo di africani costretti ad attraversare l'Atlantico come schiavi. [...] Il diario di John Newton per l'anno 1750-51, quando comandava la nave negriera *Duke of Argyle*, rivela apertamente l'atteggiamento di quanti vivevano e si arricchivano con il commercio di esseri umani. Navigando lungo la costa della Sierra Leone e oltre, Newton trascorse lunghe settimane scambiando merci diverse (tra queste «la birra e il sidro che possono tutto») con esseri umani, tirando sul prezzo e la qualità con i mercanti del luogo. Era un compratore attento, che evitava donne vecchie «con il seno cadente». Il 7 gennaio 1751 scambiò otto schiavi con una certa quantità di legno e avorio, ma ritenne di avere pagato più del dovuto quando scoprì che uno degli schiavi aveva una «pessima bocca». «Uno schiavo maschio in buone condizioni» si lamentava «adesso che c'è tanta concorrenza costa quasi il doppio di quello che costava prima». Lo stesso giorno annotava la morte «di una donna

→ **Quale profonda delusione attendeva molti degli emigranti più poveri, al loro arrivo in America?**

→ **Quale scappatoia si offriva ai delinquenti che sapevano leggere e scrivere? Per quale antica ragione?**

→ **Come reagirono le colonie all'invio dei criminali?**

Schiavi maltrattati da alcuni mercanti europei. La schiavitù dei neri era accettata come naturale non solo dagli affaristi senza scrupoli, che pensavano unicamente ai loro interessi, ma anche da filosofi liberali e da uomini che si dichiaravano apertamente cristiani.

schiava in buone condizioni, il numero 11». Ma se gli africani erano soltanto numeri per Newton, agli africani lui sembrava una figura diabolica, addirittura un cannibale. Olaudah Equino è stato uno dei pochi africani trasportati nelle Indie Occidentali britanniche a lasciare un resoconto della sua esperienza, in cui testimonia la diffusa convinzione che il popolo bianco (o rosso) fosse seguace di Mwene Puto, il *Signore dei Morti*, e si impadronisse degli schiavi per mangiarli. Alcuni suoi compatrioti di prigionia erano persuasi che il vino rosso bevuto in grande quantità dai loro predatori fosse fatto con il sangue degli africani e che il formaggio alla tavola del capitano fosse il loro cervello. Erano paure del genere, evidentemente, a indurre gli schiavi di Newton a mettere «i feticci del loro paese» in uno dei serbatoi d'acqua della nave, «credendo nella loro ignoranza che avrebbero ucciso chiunque l'avesse bevuta».

Nel maggio 1751, quando Newton salpò per Antigua, la sua nave aveva a bordo più africani che inglesi: 174 schiavi e meno di trenta uomini di equipaggio, poiché sette erano morti di malattia. Era il momento più pericoloso per un negriero, non soltanto per il rischio di un'epidemia di colera o di dissenteria sulla nave troppo affollata, ma per il pericolo che gli schiavi si ammutinassero. Newton fu ricompensato della sua vigilanza il 26 maggio: «La sera, con l'aiuto della provvidenza, ho scoperto un complotto tra gli schiavi per ammutinarsi contro di noi, soltanto poche ore prima che dovesse venir messo a segno. Un giovane... che per tutto il viaggio non era stato incatenato, prima a causa di una grande ferita, e in seguito per l'apparente bontà del suo comportamento, passò agli schiavi un grosso osso di pesce attraverso le grate, ma per fortuna venne visto da uno degli uomini dell'equipaggio. Lo avevano da un'ora quando io cominciai a farlo cercare, e se ne erano serviti tanto abilmente (trattandosi di uno strumento che non fa rumore) che questa mattina ne ho trovati quasi 20 che erano riusciti a liberarsi dalle catene». Ebbe un'esperienza analoga durante un viaggio l'anno successivo, quando un gruppo di otto schiavi venne trovato in possesso di «coltelli, pietre, fionde eccetera, e uno scalpello». I colpevoli vennero puniti col collare e lo schiacciamento dei pollici. Se si pensa alle condizioni a bordo di navi negriere come l'*Argyle* – il sovraffollamento, la mancanza di igiene e di movimento, la dieta inadeguata – non è sorprendente che in media uno schiavo su sette morisse nel corso della traversata. È al contrario sorprendente che un uomo come Newton, che teneva servizi religiosi per l'equipaggio e si rifiutava anche solo di parlare di lavoro la domenica, riuscisse ad attendere [a dedicarsi, *n.d.r.*] con così pochi scrupoli alla propria occupazione. [...] L'atteggiamento di Newton non era affatto un'eccezione. Nelle parole del piantatore giamaicano Edward Long, gli africani erano «privi di genialità, e sembrano quasi incapaci di qualsiasi progresso di civiltà e di scienza. Non hanno alcun sistema morale... non hanno sensazioni morali». Erano semplicemente, conclude Long, una razza inferiore. James Boswell [scrittore scozzese, 1740-1795, *n.d.r.*], così pronto in altri casi a difendere la libertà, negava risolutamente che «i negri siano oppressi», poiché «i figli dell'Africa sono sempre stati schiavi». [...]

Nel 1750 già 800 000 africani erano stati mandati nei Caraibi britannici, ma il tasso di mortalità era così alto e quello di natalità così basso, che la popolazione degli schiavi era sempre inferiore alle 300 000 unità. Un'elementare regola di quei tempi, messa a punto dal piantatore delle Barbados Edward Littleton, era che un piantatore con cento schiavi avrebbe dovuto acquistarne otto o nove all'anno «per non diminuire lo stock». Lo *Speech of Mr John Talbot Campo-bell*, del 1736, un pamphlet favorevole allo schiavismo di un ecclesiastico di Nevis, riconosceva esplicitamente che «in base ai calcoli più diffusi, circa due quinti dei negri di recente importazione muoiono nel periodo dell'Adattamento».

N. FERGUSON, *Impero. Come la Gran Bretagna ha fatto il mondo moderno*, Mondadori, Milano 2009, pp. 76-80, trad. it. A.L. ZAZO



- Qual era il momento più pericoloso per un negriero?
- Per quale ragione gli schiavi che sono scoperti nell'atto di progettare un ammutinamento non sono uccisi?
- Quali pensieri e ragionamenti permettevano di giustificare lo schiavismo?